

Trascrizione della relazione dell'incontro, non rivista dal relatore don Luigi Vitturi ad uso interno degli animatori dei GRUPPI DI ASCOLTO DELLA PAROLA

Anno 2020/2021 – incontro 17 ottobre 2020

3^a ICONA

dal Vangelo secondo Matteo anno secondo (Mt 12, 1-21)

Il tema di questa icona è evidente. Siamo di fronte alle dispute, una delle tante dispute tra Gesù e i Farisei, in questo caso sul valore del sabato, cioè del giorno festivo o meglio per gli ebrei il giorno di riposo, anche perché per quanto riguarda il popolo ebraico la settimana non esiste, esistono sei giorni di lavoro e settimo giorno di riposo. Ma al tempo i primi 6 giorni non avevano un nome, ma c'erano il primo giorno, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto e poi il Sabato. Lo Shabbat è l'unico giorno che ha un nome, gli altri non ce l'avevano: questo a dimostrare che sottolineano molto quel giorno, anche per questioni di identità nazionale. Rispettare il Sabato, in un ambiente che magari viveva la Domenica, diventava un segno di riconoscimento e anche di "protezione", per evitare la dispersione in tante realtà culturali, anche una forma di Ghetto, nel senso positivo del termine, cioè una protezione quasi completa.

La questione del sabato non è tanto nel mettere in questione che vada osservato, cioè che sia un giorno da vivere, il problema sta nel come, nella modalità in cui questo debba avvenire. Quindi anche nel Vangelo Gesù non esclude l'osservanza del sabato, altrimenti andrebbe contro i dieci comandamenti; discute, o meglio porta all'origine, il senso. E per capirne il senso è importante come lo si vive.

Ci sono due brani principali di questa icona, il terzo è una lunga citazione di Isaia (cap. 42)... Perché il senso del sabato viene spiegato in due modi: da una parte, la prima, attraverso l'**e-semplio delle spighe**, il senso viene dato, non tanto sul perché si vive il giorno di riposo, quanto sul "*per chi*". Non sul "*perché*" o sul "*perché che cosa*", ma sul "*per chi*" osservo il Sabato (o nel caso nostro la Domenica, che non per niente per noi si chiama giorno del Signore, giorno Domini). Quindi è importante il "*per chi*" e lo riferisco soprattutto a questa frase di Gesù al versetto 6 "*ora vi dico che qui vi è uno più grande del tempio*", chiaro che si riferisce a se stesso.

Per chi obbedisco a una determinata norma? A causa di chi? A favore di chi o perché sono innamorato *di chi*, vivo questo "obbligo"? Vivo il precetto, perché mi tocca farlo? Oppure il precetto diventa solo il segno di qualcosa che sento mio, di cui non posso farne a meno; tanto che per difendere questa esigenza e questa necessità, ci metto anche una regola, o magari anche la sanzione: se non rispetti il giorno del Signore (la domenica) andando all'eucaristia fai peccato mortale. Non è tanto il senso del *faccio perché ho paura del peccato mortale o dell'inferno*, ma "*per chi*" mi faccio violenza tanto da obbedire. Questo il primo interrogativo che viene fuori da questa disputa con i Farisei.

Il secondo è un altro *per chi* (anche qui non c'è un *perché cosa*). Gesù chiede se è **lecito guarire il giorno di sabato**, farsi cura, prendersi cura di qualcuno (abbiamo visto la volta scorsa che verbo *terapeubo* vuol dire guarire, ma vuol dire anche prendersi cura, aver cura di qualcuno) quel "*per chi*" diventa allora: *verso chi ho cura?* E se è vero che la nostra domenica è caratterizzata dalla celebrazione eucaristica, è anche vero che riposare dal lavoro, se possibile, è per aver tempo, *per chi* ha bisogno del mio tempo.

Ora è bellissimo il primo capitolo del Vangelo Marco che racconta la giornata tipo di Gesù a Cafarnao, anzi il sabato tipo di Gesù a Cafarnao:

- Visita alla Sinagoga,
- preghiera con la sua gente,
- pranzo a casa di amici,
- si fa carico, perché glielo chiedono, di qualcuno che ammalato (e la fa già qualcosa contro il sabato ma la è in privato e nessuno lo sa),
- al tramonto del sole accoglie gli ammalati.

Ora, se vediamo, la nostra festa, il giorno del Signore, il nostro giorno di riposo, dovrebbe comprendere queste realtà: la parte liturgica (di preghiera, di onore di lode) la parte in casa (dare valore a quelli di casa mia), andare a trovare le persone che hanno bisogno di una visita, La terza icona legge così il giorno di riposo, con molta semplicità: un giorno dedicato al “*chi*”, non al “*che cosa*”; alle persone, a Dio e alle persone. Con questo ho già fatto la sintesi di questi due passaggi di questa icona (esempio delle spighe e disputa sul Sabato).

Sottolineature sul testo: “*in quel tempo*”, la volta scorsa qualcuno ha fatto la domanda se “*in quel tempo*” è testo del Vangelo oppure introduzione liturgica; no, qui c'è un'altra volta, a poca distanza dalla volta scorsa: “*in quel tempo*” è *kairos* non *kronos*, si tratta di una occasione, un momento particolare. E allora vado a vedere come finisce il capitolo 11: finisce con il giogo, leggero e soave, finisce con Gesù che si presenta come mite e umile di cuore, si presenta con Gesù che dice: “*ti riconosco padre per quello che hai fatto liberando i piccoli*”. Quello che viene dopo a quel momento, a che fare con ciò che avviene prima: cioè l'occasione per questo discorso sul giorno del riposo, è data da quel rendimento di lode, è data da quella proposta, di Gesù, di imparare da lui, è data da quella proposta di prendere il suo giogo, ma di prenderlo con lui, perché altrimenti sarebbe troppo pesante per le nostre spalle.

(N.d.r. vanno collegati il GIOGO del brano precedente ed il RIPOSO di questo)

In quel tempo, in quel momento particolare, *kairos* vuol dire anche momento propizio, favorevole: qui si tratta della leggerezza del giogo portato con Gesù.

Ecco il comandamento = legge = giogo; il giogo della legge sul sabato può essere pesantissimo se lo faccio solo per obbedire una norma, se lo faccio tenendo conto del “*per chi lo faccio*” è leggero, perché si tratta allora di una relazione, di affetto, di voler bene. È la risposta ad un amore.

Sotto esame dei farisei apparentemente non c'è Gesù, qui c'è un po' di ipocrisia, ma vengono presi di mira i discepoli, anche se la domanda viene fatta a Gesù: “*perché i tuoi discepoli fanno ciò che non è lecito?*”. Però la risposta di Gesù, molto chiara, porta a una decisione, altrettanto chiara: quella del versetto 14. Allora i farisei uscirono, quindi si tirano fuori, sono nella sinagoga escono, come quando un partito lascia l'aula per protesta; la scena è la stessa, si alza in piedi e va fuori, cioè non voglio partecipare a quella bestemmia sul Sabato. È come buttare fuori la polvere dai sandali, uscirono e tennero consiglio, che si poteva tenere tranquillamente in una stanza vicino alla Sinagoga. Qui dovevano farlo all'aperto; ma tenere consiglio è un'espressione tecnica per dire giudicare, e **giudicarono che doveva morire**, perché proponendo il *per chi devo obbedire*, spiazzo, metto la gente di fronte una scelta libera, cioè: voglio davvero bene a quella persona a cui obbedisco, a una sua norma? Quindi è un discorso personale, non più legato a chi può o vuole dirmi che cosa devo fare, a livello di precetti. La polemica arriva

alla fine ad essere sempre più serrata in tutti quei versetti del capitolo 12 che non fanno parte dell'icona, arrivando a dire che quello che Gesù fa lo fa nel nome di Beelzebùl.

Importante in questo momento è che al versetto 15, che sta a metà del capitolo, si dica che Gesù, avendo saputo che avevano deciso di farlo morire, siamo ancora in Galilea, non c'è ancora il problema delle baruffe in Giudea (se fosse il Vangelo di Luca saremo ancora prima di cominciare il viaggio), ma già in quel momento hanno deciso di farlo morire, va tolto di mezzo, **si allontanò di là**. Da parte di Gesù non c'è alcuna volontà di suicidio né di accettare che devono farlo morire, non è la sua ora direbbe Giovanni, si allontanò di là non senza aver prima guarito che aveva bisogno di aiuto. E lì Matteo mette come perfezionamento come compimento la citazione del servo di Isaia capitolo 42.

Il problema del sabato: allora siccome nei gruppi salterà fuori di sicuro questo discorso “ma fino a che punto bisogna...” È solo per conoscere un po' la situazione e per vedere quanto sia esplosivo il discorso fatto da Gesù, e come questa domanda “*per chi obbedisco?*” sia molto attuale anche oggi, è questo l'importante. Per quanto riguarda noi invece il giorno del Signore (Domenica).

Due o tre cosette sul sabato le leggo da un libro scritto da un ebreo, Di Segni, un rabbino capo che cerca di spiegare, a chi non è ebreo, cosa vuol dire per un ebreo vivere il sabato da osservanti.

L'ordine di osservare lo Shabbat ricorre più volte nella torah e nei Profeti ed è uno dei dieci comandamenti “*ricorda il giorno dello Shabbat per santificarlo sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera ma il settimo giorno è Shabbat per il Signore Dio tuo non farai alcuna opera ne tu né tuo figlio né tua figlia né il tuo servo nella tua serva né il tuo animale né lo straniero che abita nelle tue città, perché in 6 giorni il Signore fece il cielo la terra il mare e ciò che è in essi e si riposò nel settimo giorno perciò Il signore ha benedetto lo Shabbat e lo ha santificato*” (Esodo cap. 20).

Nella ripetizione dei dieci comandamenti, in uno degli ultimi discorsi di Mosè, quindi nel libro del Deuteronomio capitolo 5, l'ordine è riportato in una forma simile, ma con alcune significative differenze “*Osserva il giorno dello Shabbat affinché il tuo servo e la tua serva possano riposare come tu stesso e ti ricorderai che schiavo fosti nella terra d'Egitto e il Signore Dio ti trasse di là con mano forte e braccio disteso, perciò il Signore Dio tuo ha comandato di attuare il giorno del sabato*”. Quindi è un ampliamento del riposo, non solo a me, ma anche al mio servo e la mia serva; l'obbligo è di non lavorare per farli riposare, se poi si parla di schiavi...

Se si è prescritto in molti passi della Torah di “non fare alcuna opera” meno chiaro è come la Torah intenda la parola *opera* (o lavoro) che significato dare a questa parola. I saggi della Mishnah, quindi al di fuori della Bibbia, uno dei testi dei saggi degli ebrei, hanno identificato 39 categorie principali di lavori proibiti. 40 meno 1, perché ce n'è sempre uno che potrebbe venire fuori in seguito, 39 è “la completezza, quasi”. Cioè sarebbe: lasciamo qualcosa anche nelle mani della Provvidenza. I lavori proibiti sono soprattutto di carattere agricolo quindi un ebreo di oggi non avrebbe problemi a dire “*io obbedisco al sabato*” perché non aro, non mieto e non semino. Immaginiamo quelli del ghetto di Venezia: su queste tre sono a posto.

Oppure per quanto riguarda il vestito: tessere, cucire e tagliare, sono altri tre mestieri che non si possono fare, non si può scrivere, non si può costruire una casa, non si può perfezionare un oggetto, non si può trasportare quell'oggetto in un luogo pubblico. Da un'analisi delle 39 Me-lachòt (attività proibite del Sabato) si ricava che il lavoro proibito di sabato è “*un atto che manifesta il dominio dell'uomo su sulla natura o sul mondo sociale eseguito mediante l'uso*”

costruttivo della sua intelligenza e della sue abilità”: difatti il Sabato, non potendo cuocere, di per sé bisognerebbe mangiare crudo; invece basta prepararlo il venerdì, ma non si può neanche scaldare, quindi oggi hanno i timer nelle case; sentite che in questo modo salta il “*per chi*”? Ma se devo, per evitare di premere un pulsante, inventarmi un ascensore che nel giorno di sabato sale e scende continuamente, fermandosi a tutti i piani ogni volta, perché uno entra ed esce senza premere il pulsante, siamo di fronte a un escamotage che va aldilà del riposo; però se arriva queste estremità, se si ragiona solo del dover osservare quella norma tutti i costi, senza tener conto del *per chi*...

Faccio un altro esempio: non posso portare un oggetto da casa mia, se sono invitato a pranzo da un'altra parte, portare un pasticcio all'altra famiglia non posso farlo... Nel 2014 è stato fatto un accordo tra il sindaco di Venezia il rabbino capo del ghetto per far diventare Venezia un'unica casa, perché questo è permesso dalla legge, è uno dei principi per cui posso disobbedire al Sabato, potendo portare una cosa da una casa a un'altra perché, se ho allargato il confine della proprietà privata, a quel punto posso andare da Cannaregio a Castello senza problemi, facendo anche più dei 2000 passi permessi. Io non voglio giudicare, perché questa è una realtà a Venezia, è così però. Sempre di più è il modo di trovare delle scappatoie per obbedire una legge, quando di per sé faccio fatica a farlo. Quindi io resto a casa tutto il giorno dal venerdì sera fino al sabato pomeriggio, oppure devo trovare queste cose qua, quindi i saggi della mishnah e del Talmud, danno queste possibilità.

Cuocere può essere definito come “*sottoporre qualcosa l'azione del fuoco o di un intenso calore sia direttamente sia in recipienti asciutti o pieni di acqua*” questa definizione non è tratta da un testo ebraico, ma dal dizionario Garzanti della lingua italiana. Secondo quanto esplicitamente affermato dalla Torah quindi, durante lo Shabbat non possiamo preparare alcun cibo mediante l'uso del fuoco o altra fonte di calore, questo non significa che di Sabato bisogna mangiare cibi freddi: al contrario è bene conservare al caldo il cibo per lo Shabbat.

Le due espressioni presenti nei dieci comandamenti, ricorda e osserva, non sono alternative ma complementari. Lo Shabbat è costituito da una serie di proibizioni (osserva), ma anche da dati positivi (ricorda), quindi non posso tessere un vestito, ma posso vestirmi elegante (l'abito di festa della domenica deriva da questo).

Anche farsi un tè caldo di sabato presenta un grosso problema: non si può accendere fuoco per riscaldare l'acqua, né si può utilizzare l'acqua tenuta in caldo prima del sabato, perché immergere le foglioline di tè nell'acqua casa rientra nella definizione di cuocere. D'altra parte non prepararlo significa, per chi ha piacere di berlo, rinunciare a una delle soddisfazioni della giornata di riposo. Quindi osserva ma anche ricorda, obbedisci ma anche prova piacere, come fare? Interviene il gioco dei recipienti: se si trasferisce dell'acqua bollente (messa a bollire dal venerdì o in termos) da un recipiente che sta sul fuoco, in un secondo o terzo recipiente, e soltanto dopo vi si immerge la bustina di tè, non si rientra più nella definizione di cuocere; il tè forse non sarà all'altezza degli standard inglesi, ma risulterà sufficientemente caldo da recare piacere. Questo più o meno è quello che succede oggi.

Ma andiamo ai tempi di Gesù. C'è un documento che si chiama “Documento di Damasco” che è stato trovato in una specie di magazzino della sinagoga del Cairo, dove si mettevano i rotoli che non potevano più essere usati (una copia è stata trovata anche a Qumran): è una specie di manuale di come doveva vivere una comunità essena, quindi una comunità che ai tempi di Gesù aveva caratteristiche di essere rigorista, cioè di essere ubbidiente fino all'apice.

Da questo testo risulta che il sabato non si deve far partorire una pecora, questo è un testo tra il primo secolo avanti Cristo e il primo dopo Cristo, però Gesù aveva a che fare con queste sensibilità estreme (già i Farisei sono più teneri).

Ora sorriderete: Giuseppe Flavio, che è un ebreo fatto prigioniero dai Romani ai tempi di Vespasiano e Tito (liberato perché conosceva le usanze ebraiche) ha scritto “la guerra giudaica” e “antichità giudaiche”, due testi importantissimi per capire la vita tra la fine del primo secolo avanti Cristo e la fine del primo secolo dopo Cristo in Palestina. Questo Giuseppe Flavio racconta la vita degli esseni e ad un certo punto fa un'affermazione che ha lasciato anche a me perplesso: gli esseni di sabato non vanno di corpo, evitano anche quel tipo di lavoro là.

I Farisei invece si rifacevano a due scuole (le stesse due scuole che ti battevano sulle modalità del ripudio discutevano anche sulle modalità con cui vivere il sabato): una era più rigorista e una meno, ma entrambe erano d'accordo che due erano i principi che si potevano richiamare per essere giustificati quando non si osservava il sabato.

Il primo è l'estensione della proprietà che abbiamo visto prima (ha tramutato Venezia in una casa unica) e l'altro invece è importantissimo, perché riguarda il salvare una vita ed entra in scena anche nel testo. Cioè, di sabato non solo è lecito “*prendersi cura di...*”, ma anche salvare una vita, solo che Gesù lo fa in questo modo: “*Chi di voi se possiede una pecora e questa di sabato cade in un fosso non la afferra e la tira fuori*” quindi è lecito o no salvare una vita, anche se non si tratta di una vita umana (ma essendo una proprietà a volte era più importante la pecora o la capra). Ma allora, un uomo vale più di una pecora e Gesù guarisce l'uomo dalla mano paralizzata, mettendo di fronte i Farisei a una risposta semplicissima; quando chiedete se una cosa è fatta per osservare il sabato o no “*Per quale motivo la fate?*” o meglio tornando alla domanda iniziale “*per chi?*”

Davide entrò nel tempio e mangiò il pane consacrato che era consentito solo al sacerdote. Davide entra, ha fame lui e i suoi amici, l'unica cosa che veniva richiesta è che si fossero astenuti dai rapporti sessuali con le mogli; Davide risponde siamo in viaggio da giorni quindi non c'è problema. Però poi anche Gesù si accorge che questo esempio non calzava molto perché si trattava di mangiare qualcosa che ad altri non era permesso.

I sacerdoti lavorano di sabato nel tempio, eppure nessuno dice niente a loro (io predico che la domenica si riposa, quando molti dicono che è l'unico giorno che un prete lavora): ma perché? Perché vi dico che *qui vi è uno più grande del tempio*. Quel mio lavoro di per sé un servizio, è il mio ministero, la mia vocazione di presiedere una comunità, certo costa fatica e non posso ritenerlo un lavoro ma un servizio, ma anche fosse un lavoro conta il “*per chi*” lo faccio, perché voglio bene al Signore, alla mia comunità.

Arrivo alla conclusione: così si adempì la profezia di Isaia (versetto 18). Questa è la più lunga citazione dell'Antico Testamento di tutti i vangeli, qui Matteo va un po' a memoria, perché il testo non corrisponde nel testo massoretico (quello ebraico ufficiale), né a quello greco dei settanta. Questa è la conclusione, è a portare a compimento il leggere nella persona di Gesù la realizzazione di quel giogo di cui parlava.

Gesù si presenta come uno che non pretende; le immagini sono: non griderà, non contesterà, non si udrà nelle piazze la sua voce. Già questo dovrebbe essere un monito per un evangelizzatore ... Quando Pietro dice *siate sempre pronti a rispondere della speranza che è in voi* ma subito dopo aggiunge *sia fatto con delicatezza* cioè senza alzare la voce. Oggi se si vuole affermare qualcosa o affermarsi bisogna gridare: pensate alle tribune elettorali dove soprattutto non c'è ascolto, non gridare non vuol dire far silenzio, ma mettersi in posizione di ascolto,

parlare dialogando. È importante che uno che si presenta come il servo di Jahvè non si imponga non grida non fa proclamazioni; vogliono ucciderlo? Appena saputo va da un'altra parte.

E anche quando, nell'orto degli Ulivi, lo catturano, c'è stato qualcuno che ha indicato la strada, perché di per sé era un luogo nascosto, che pochi conoscevano, solo Giuda uno dei dodici sapeva che Gesù si recava lì a pregare; quindi Gesù non va a cercare la notorietà, non si butta dal Pinnacolo del tempio, soprattutto se non impone, neanche giudica.

E mi riferisco ad un'altra immagine non spezzare una canna già incrinata bisogna risalire al tempo dei satrapi Sumeri e Babilonesi, quando veniva dettata una sentenza, anche una sentenza di morte (e questo era presente anche nel diritto romano al tempo dei martiri non come immagine, ma come contenuto) l'immagine di spezzare una canna non completamente, era il segno che la condanna era stata detta, la sentenza era stata pronunciata, non c'era quasi nulla da fare, ma non era ancora spezzata. Cioè la giurisprudenza di quel tempo dava ancora la possibilità al giudice di tornare indietro se l'imputato si ravvedeva... Quindi il servo di Jahvè, Gesù, è uno che non giudica dà sempre un'altra possibilità.

La stessa cosa è il Lucignolo della fiamma smorta: la vita ti ha prostrato già abbastanza, ti ha già messo nella situazione in cui basta un soffio perché lo stoppino smetta di bruciare e basterebbe un minimo per condannarti del tutto: no non si impone non giudica in che senso e non approfitta della situazione.

Ripeto e concludo. Tutto è legato a quella frase iniziale: in quel momento particolare. Cioè **il giogo di Gesù è leggero perché è portato con lui e per quanto sia un giogo che devo portare sulle spalle esso non è il vostro, né viene dato come giudizio condanna.**